

Dall'A alla Z una guida completa al voto di domani

IL DIZIONARIO DEL **SI**

APOCALISSE — È quel che attende l'economia italiana se vincono i «si» — ripetono con martellante monotonia i sostenitori del «no». Una nuova impennata dell'inflazione, la lira in pericolo, dimissioni del governo, disdetta della scala mobile e il padronato alla ricerca di una rivincita nelle fabbriche. Per la verità qualche tempo fa era stato lo stesso Agnelli (Gianni l'avvocato, perché Umberto, il fratello minore, si è invece accodato al «milenarismo» governativo) a sostenere che il referendum non avrebbe determinato nessuna catastrofe. Mettetevi d'accordo, signori.

I calcoli più seri dicono che nel caso il recupero delle 27.200 lire al mese fosse tutto scaricato sui prezzi, l'inflazione crescerebbe dello 0,4%. È un'ipotesi tecnica, perché le cose sono un po' più complesse. Siccome le quotazioni delle materie prime diminuiscono e anche il dollaro è in fase di stacca, gli effetti interni sarebbero controbilanciati da quelli esteri. Lo Stato avrebbe sì una spesa maggiore per gli stipendi ai dipendenti, ma anche maggiori incassi perché crescendo i redditi aumenterebbero le entrate fiscali. Il saldo finale sarebbe addirittura positivo per l'erario, pari a 1.300 miliardi in più. Naturalmente tutte le previsioni — e anche questi conti — vanno prese con le pinze. Spesso l'allarmismo in economia serve proprio a provocare l'effetto temuto. Anche in Borsa si grida «al lupo» per far scendere le azioni, poi le si compra a basso prezzo e se si spinge di nuovo al rialzo per intascare la differenza. Si chiama speculazione.

BETTINO CRAXI — Si è davvero scatenato. Ha attaccato la Corte costituzionale perché ha ammesso il referendum; la Rai tv perché non gli ha dato sufficiente spazio (e ci vuole un bel coraggio!). Ha incitato le imprese alla «guerra sociale» e i magistrati a ritenere illegittimo il reinserimento del 4 punti in busta paga. Insomma, non ci vuol proprio stare. Vede nemici dappertutto. Immaginiamo che sia colpito dalla «sindrome del Principe». Eh, sì, il potere logora... chi non ce l'ha, direbbe Andreotti.

CARNITI — Il colmo della propaganda l'ha raggiunto uno spot pubblicitario apparso sui canali televisivi privati. Vi si vede un bull-dozer targato «SI» che distrugge un muro e una voce che spiega cosa accadrebbe se non si vota «No». Nel 1948 molti di noi non erano ancora nati. Ma abbiamo appreso, poi, che quelli erano i toni della battaglia politica. Ci dispiace sinceramente per Carniti. Che parabola per un intellettuale cattolico. È questo il sindacalismo «moderno» che si vorrebbe contrapporre a quello «vetero» della Cgil? Si riconoscono davvero in tali messaggi i lavoratori cislini? Certo non i 250 delegati piemontesi i quali hanno capito che quel bull-dozer, in realtà, lo guida la Fiat.

DECRETO — Non dimentichiamo la ragione prima e vera per la quale si va alle urne. Il 14 febbraio 1984 è stato deciso, con un decreto, di tagliare 4 punti di scala mobile, non per sei mesi, ma per sempre. Lo si è fatto contro una parte determinante del sindacato, e doveva essere parte, sia pur preponderante, di una politica economica che, mano a mano, si è ridotta solo a quello. È vero, nel protocollo raggiunto con i sindacati prima della notte di S.Valentino, c'erano molte altre promesse (sul fisco, sull'occupazione, sugli investimenti pubblici). Ma nessuna è stata rispettata. Tant'è che, appena si è spenta la ripresa americana, l'economia italiana si è ritrovata con i problemi di sempre peggiorati dalla mancanza di un vero risanamento: valgono per tutti il deficit pubblico, il disavanzo della bilancia con l'estero, la disoccupazione. Craxi parla di una «manovra organica» messa in atto nel 1984. Allora ne dovrebbe concludere, stando ai dati della situazione economica illustrati dalla Banca d'Italia, che essa è clamorosamente fallita.

EQUO CANONE — Se vince il «si» aumentano gli affitti che lo scorso anno erano stati bloccati. Calma, calma. È vero che nel luglio non c'è stato lo scatto annuale, ma nel corso del 1984 — e sono cifre ufficiali — i canoni sono cresciuti in media del 23,7% (il doppio dell'inflazione) a causa degli incrementi della pri-

ma parte dell'anno. Per quel che riguarda il referendum, valgono le parole del presidente della Confedilizia, che raccoglie i grandi proprietari di case: «Dire che gli affitti aumentano subito è falso e strumentale. È solo terrorismo psicologico». Certo, serve a costituirsi un alibi per scelte che già da mesi sono nell'aria. Anzi, c'è già un disegno di legge presentato dal governo in Parlamento. Non il «si», dunque, ma l'esecutivo provocherà il caro-casa.

FISCO — È l'altro «maledetto imbroglio» del 1984 e del 1985. Il governo con l'accordo del 22 gennaio 1983 si era impegnato ad annullare il drenaggio fiscale. Invece è ancora pari a tremila miliardi. In più, era stata promessa una riforma della tassazione che riducesse le aliquote fiscali su chi paga le tasse. Nulla è stato fatto. Ora si va dicendo che il referendum farebbe perdere ai lavoratori dipendenti 1450 miliardi (circa 100 mila lire a testa) benignamente concessi per il 1985. Siamo al colmo. Quella «concessione» rappresenta la metà del dovuto. E viola una delle solenni dichiarazioni programmatiche del governo, secondo il quale la pressione del fisco sui redditi dei cittadini doveva restare stabile. Invece aumenta, per effetto della sola inflazione. Questa volta, i cattivi allievi non seguono nemmeno il «maestro», visto che Reagan la sua riforma fiscale l'ha fatta.

GOVERNATORE — Hanno cercato di strumentalizzare persino il governatore della Banca d'Italia. Benvenuto e Manca lo hanno iscritto tra i fautori del «no». Invece, Ciampi ha mantenuto la massima correttezza e indipendenza istituzionale, evitando qualsiasi confusione di ruoli. Si è limitato a notare che «la previsione del referendum accentuava le incertezze». Davvero un esempio per tanti che parlano di «regole del gioco democratico», poi le calpestano a ogni pie' sospinto.

HALLOWEEN — È la vigilia di Ognissanti, l'ultimo di ottobre, resa nota da Linus come la «notte del Grande cocomero». I bambini negli Stati Uniti si mascherano e bussano di casa in casa per chiedere un nichelino e un pasticcino. Le buone mamme danno loro un dono. E, in sostanza, la funzione del sindacato secondo l'ala dura della Confindustria. Se vincono i «no», i consigli di fabbrica non potranno far altro che bussare nell'ufficio del «buon padrone» per chiedere una volta l'anno qualche soldino.

INFLAZIONE — Il taglio della scala mobile l'ha fatta scendere. I 4 punti, una volta restituiti, la faranno salire. E la più grossa mistificazione messa in giro in questo anno. La riduzione dei prezzi al consumo eracominciata già nel 1983 e si è accentuata nella prima metà del 1984. Poi, già nell'ultimo trimestre si è fermata attorno al 9%. Questo andamento ha seguito, con circa un semestre di ritardo, la tendenza dei prezzi internazionali delle materie prime e dei prodotti semilavorati. Un contributo, del tutto inferiore, l'ha dato il rallentamento delle tariffe, scelta obbligata perché nell'83 erano cresciute il doppio dell'inflazione media, violando l'accordo Scotti. Nessun istituto di ricerca serio è riuscito a calcolare davvero quanto ha inciso il taglio del 4 punti: i più convengono che può trattarsi dello 0,3-0,4%. Tutto ciò è stato pubblicato sui giornali, è stato scritto e detto da autorevoli economisti. Ma alla gente si continua a far credere il contrario. Tra vero e falso non c'è più distinzione. Nel buio della ragione, tutte le vacche diventano nere.

LETTERE — Con uno scambio di missive si conclude tra il 26 e il 28 maggio il tentativo di De Michelis per una soluzione in extremis. Lama e Del Turco scrivono per chiedere se il governo è in condizioni di presentare nuove proposte sulla scala mobile («constatando le distanze che esistono»), sull'orario e sul fisco. Il ministro risponde due giorni dopo che più in là non si può spingere; il suo mandato è limitato dal Consiglio di gabinetto. Se ne potrà discutere dopo il referendum. Una dichiarazione di impotenza. Un gioco di veti incrociati tra Craxi, De Mita, Visentini, Gorla e una Confindustria irremovibile non hanno lasciato margini di manovra per una vera trattativa.



MEZZOGIORNO — Dal 1974 la forbice tra nord e sud ha smesso di restringersi. Buona parte della disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, si concentra nel meridione. Ci avevano raccontato che la questione meridionale era finita, poi è toccato alla Banca d'Italia ricordare che essa si impone come «modo decisivo del progresso economico e civile dell'intera società italiana». Contro il Mezzogiorno non è il referendum, ma un'alleanza di governo che l'ha cancellato dalla agenda delle scelte politiche.

NO — In tutte le altre voci abbiamo cercato di spiegare le S-ragioni del «no». Chi ancora fosse incerto o non convinto è pregato di proseguire nella lettura.

OCCUPAZIONE — «Fate scendere i salari e l'occupazione risale». Prendiamo l'industria dove questa relazione inversa dovrebbe verificarsi. E consideriamo i due anni (1983-1984) nei quali si sono fatti i maggiori tagli della scala mobile e delle retribuzioni. Il costo del lavoro per unità di prodotto è passato dal 17,5% del 1982 al 5% dello scorso anno, riducendosi di ben 12 punti. L'inflazione è scesa dal 16,9 al 10,7%. Quindi della metà. Ciò significa che l'altra metà del risparmio in costo del lavoro è andata ai profitti. Ciò è servito a creare più posti di lavoro nelle fabbriche? No; anzi, l'occupazione industriale si è ridotta del 7,2% nel biennio (se consideriamo anche i cassintegrati). Si dirà: ma è l'effetto della ristrutturazione. Appunto. L'aumento dell'occupazione non dipende solo dai salari, ma soprattutto dalla capacità di crescita dell'intera economia e da componenti strutturali. Povero Adamo Smith. Ha passato una vita a cercare di spiegarlo. E ora certi suoi epigoni vorrebbero smantellare la sua teoria con chiacchiere da caffè!

POLITICA DEI REDDITI — Il suo fallimento è sintetizzabile in poche cifre. Il reddito da lavoro dipendente è cresciuto dell'11,4%, gli altri redditi (da capitale, impresa, lavoro autonomo) del 16,7%. Se prendiamo la distribuzione del reddito nazionale vediamo che la quota del lavoro dipendente scende dal 71,3% del 1983 al 69,9% del 1984, parallelamente cresce quella dei redditi da capitale — impresa e autonomi — dal 28,7 al 30,1%. Se poi cerchiamo di guardare all'interno del complesso aggregato «lavoro dipendente», vediamo che si sono create nuove ineguaglianze. Il monte salari dell'industria è cresciuto solo del 7,9% a causa del crollo degli occupati; mentre nei servizi è aumentato del 15,1% e nella Pubblica amministrazione del 14%. Ancora più piccola delle altre la fetta toccata all'agricoltura: appena il 6%. Anziché controllo di tutti i redditi, qui è avvenuto un trasferimento tra categorie e classi sociali, in parte per scelta del governo, in parte accompagnando la dinamica del mercato. La politica dei redditi ha finito per aumentare la giungla delle ingiustizie.

QUAQUARAQUA — Cosa si è capito dell'intervento di Negri, segretario radicale, in televisione: il partito comunista è al governo o, comunque, determina la formazione delle scelte governative. Dunque, bisogna dire «no», contro il Pci, il governo e la «linea dell'Eur». Il referendum bisogna farlo contro le centrali nucleari non contro il taglio dei salari. Anni fa Mina cantava una bella canzone intitolata «Il poeta» che si concludeva «... poi una sera si uccise per la gran confusione mentale». Negri è un poeta.

ROMITI — È lui l'eminenza grigia del «no». Il taglio della scala mobile ha avuto la conseguenza, l'unica vera conseguenza, di ampliare il margine di manovra dei padroni nelle fabbriche (3-4 punti di aumento salariale sono dati al di fuori di ogni contrattazione). Nel 1984 il potere contrattuale del sindacato ha toccato minimi da anni cinquant'anni. Chi, se non Cesare Romiti, si è assunto il ruolo di «castiga-sindacati»? Chi se non lui sarebbe il vero vincitore se fosse sconfitto il «si»?

SCALA MOBILE — De Michelis dice che tra la sua proposta per riformare la contingenza e quella della Cgil c'era una differenza di 3-4 mila lire. In realtà, l'effetto perverso di quella proposta era che il grado

di copertura della scala mobile sarebbe diminuito automaticamente, anno dopo anno.

Che l'attuale meccanismo vada riformato, lo riconoscono tutti. C'è accordo anche sulla necessità di lasciare più spazio alla contrattazione salariale e alla professionalità. Ma si deve davvero abolire (magari in modo surrettizio) la scala mobile? Paolo Baffi ha dimostrato, con la sua autorevolezza di studioso, che un certo grado di copertura del potere d'acquisto non solo è giusto, ma è benefico per l'economia. Si tratta da un lato di tutelare anche i più deboli, quelli che non hanno la forza di contrattare il valore monetario del proprio lavoro. Dall'altro, di impedire lo scatenarsi di una conflittualità continua, endemica, magari ai minimi livelli, che sarebbe negativa per le stesse imprese. Ma chi ha ascoltato la lezione di Baffi?

TASSI D'INTERESSE — I redditi da interesse sono aumentati del 19% in termini nominali e dell'8% in termini reali, cioè sottratta l'inflazione. E sono redditi, come si sa, esentasse. Colpa del deficit pubblico che deve essere finanziato con Bot e Cct. Certo. Ma quel deficit non è da imputare al governo? Si pensi che nei mesi prima delle elezioni ha speso a più non posso, dilatando il disavanzo di ben 40 mila miliardi (poi dicono che il sistema di potere non c'è più). E le banche non hanno nulla da rimproverarsi, se pagano il 9-10% il risparmio depositato e chiedono il 22-23% per concedere un prestito? Ciò non è oggetto di referendum, d'accordo. Ma non è nemmeno una «terra di nessuno», dove poteri intoccabili e insindacabili decidono, tenendo d'occhio il loro interesse particolare. Il costo del denaro è diventato ormai ancor più rilevante del costo del lavoro. Lo dicono le indagini sui bilanci delle imprese. Ma lo tacciono i pifferai di palazzo Chigi.

UNITA' SINDACALE — Per la prima volta da oltre un quarto di secolo, in quella notte di S. Valentino un governo ha ratificato per decreto un accordo separato. Chi ha rotto, dunque, l'unità sindacale? È vero che il «patto federativo» era in crisi, per ragioni profonde (economiche, sindacali, politiche), già da molti anni. Ma il colpo gobbo è stato inferto il 14 febbraio 1984. I lavoratori lo sanno. Agli storici spetta ricostruire i retroscena e le motivazioni di lungo periodo. Ma votare «si» vuol dire anche spingere perché il cammino unitario riprenda su basi nuove. È scommettere sull'unità degli anni 90 contro chi già prefigura il sindacato del pentapartito.

VENDITA — Pezzo dopo pezzo, il nostro apparato produttivo viene messo in vendita. E proprio in questa fase. Le multinazionali con una manciata di dollari comprano vecchie glorie come la Zanussi o la Invernizzi. I più grossi capitalisti privati corrono ad acquistare aziende Iri che per lo Stato sono da liquidare. L'affare Sme si complica di manovre sottobanco, colpi bassi, accordi spartitori. E i lavoratori dovrebbero stare a guardare, lasciare carta bianca a governo e padronato?

ZERO IN ECONOMIA — È il voto che si meritano. Hanno fatto del taglio ai salari l'unico perno della lotta all'inflazione. Ma, poi, non sono stati in grado di spiegarci attraverso quali sequenze i salari influenzano i prezzi. Documenti ufficiali come la «Relazione previsionale e programmatica» prima ci dicono che quel che conta è la pressione sui costi. In tal caso, il punto di riferimento sarebbe il costo del lavoro per unità di prodotto (cioè il salario corretto con la produttività). Allora, il taglio dei 4 punti è stato meno influente del calo degli occupati nell'industria o dell'aumento dei ritmi di lavoro. Colti in fallo, ci spiegano che il problema vero è ridurre il reddito disponibile per diminuire la domanda interna e lasciar spazio alle esportazioni. Nel 1984 il reddito disponibile è cresciuto del 2%, cioè sotto il prodotto nazionale, ma il nostro export è aumentato meno del commercio mondiale. Contraddizioni teoriche dietro incertezze politiche? La verità è che una sola «dottrina» ha ispirato le scelte del governo: dare un colpo ai lavoratori. In fondo, è il minimo comune denominatore di ogni linea conservatrice, qualunque sia il nome di chi la applica.

Stefano Cingolani